

## OLTRE CONFINE

*Sergio Torracca*

È incredibile come la pioggia possa essere tanto fine da confondersi con la nebbia e non sai più se ciò che ti sta inzuppando viene dall'alto, dal basso o da ogni dove: ma di certo ti infradicia dentro e fuori, ti smolla le ossa e i vestiti.

Mentre ti domandi perché stai soffrendo le pene dell'inferno, trattenendo l'orina (tanto, se anche ti pisci addosso chi se ne accorge), una Audi nera ti sfreccia di fianco, catapultandoti in faccia un'onda anomala di fango e acqua satura di schifezze. Grideresti forte a costo di slogarti la mascella, ma hai paura che sopraggiunga una seconda automobile a riempirti la bocca di altra morchia e poi sei concentrato a decifrare la targa che è di uno strafottuto nativo. Niente, coi numeri sei sempre stato negato.

Ti passi una mano sul viso e pensi *à-la-guerre-comme-à-la-guerre* ed esami il palmo della mano che ricola di liquidi di densità diverse. I più oleosi, tenaci sulla superficie, rocamboleggiano iridate volute cachemire e ti colpisce la contraddizione di una scoperta così illuminante mentre ancora, dagli estremi lembi delle labbra, ti escono fluitate le ultime imprecazioni.

«Che ci faccio io qui», si domandava sempre più risentito Tiberio guardandosi attorno, non si sa bene se per rilevare ogni particolare o solo per il desiderio di cancellare ogni cosa col suo sguardo al vetriolo. «Che ci faccio io qui» ripeteva mentre montava la voglia di possedere, per un'unica volta nella sua vita, lo sguardo di Richard Burton con quel tanto di Zabriesky Point in più da far saltare in aria quell'accidente di stazione, ultimo avamposto del mondo.

La sagoma della capanna a spioventi imbarcati si smaterializzava nella nebbia e un nugolo di pendolari, senza collo e senza braccia, si incurvavano a correre via il più presto possibile in ogni direzione. Gli alieni sono tra noi pensò Tibe, rettificando subito dopo con un «Ma che cazzo ci sto a fare io in mezzo agli alieni!».

Intanto il traffico dei veicoli ingolfati, con alla guida quegli stessi pendolari dello spazio profondo, gli mulinava attorno in una ridda di presenze vitali.

Qualche secondo in più e la sera si riprendeva tutta la sua nullità.

Non si curava di evitare le pozzanghere oramai, preferiva tenere gli occhi in alto su quei panni stesi sotto un nailon pesante.

«Ma che ci faccio io qui...». Alla sua latitudine i panni stesi si chiamano bucato e profumano di sole e di aria fresca. Qui a letto ci vai coi miasmi tossici che ti ricordano

che domani mattina spalancherai le persiane su un'impastata concentrazione di anioni e cationi liberi.

"Stazione di Avernago, dove squallore non é mai abbastanza": gli sembrò un'osservazione azzecata, da slogan di località termale per demonopatie tenarie recidive. Doveva avere un senso, allora, che su al santuario si trovasse proprio un esorcista vero, in carne e ossa.

Le lettere superstiti dell'insegna al neon del bar della stazione stavano a significare che, dopotutto, domani è un altro giorno e che forse l'esercizio avrebbe riaperto.

Inserì la scheda telefonica, con la speranza che non venisse mangiata - perché non può andare sempre così! - ma la lucina rossa intermittente gli mostrò il famigerato F-S.

«Fanculo S volte, te e il tuo microprocessore», gridò al di là del cristallo che lo divideva dall'espressione un po' stupita di un altro *desperado*. Tibe gli lanciò un sorrisetto, con la speranza che il *desperado* si sbrigasse a far l'amore per telefono, e con fare sciolto girò il peso delle spalle verso il lato opposto della cabina.

Davanti alla biglietteria fasci di luce, di lucette e di fluorescenze che avrebbero mortificato perfino il direttore della fotografia di un film di Spielberg.

Da quella visione ne uscirono un numero imprecisato di lemuri in giacche nere di cuoio che si riversarono a ghignare spiaccicati contro il muro, lasciando che dai quattro portelli uscissero suoni olofonici sintoamplificati su digital audio tape. Sarebbe stato inutile telefonare con quel frastuono di rap all'italiana. Ci riusciva, invece, chissà come il vicino dall'aria alla *maquantomiamimaquantomipensi?*, troppo trasognata per lasciar pensare ad un rapido turn over alla linea.

Decise così di sospendere l'uscita e di rientrare alla base.

Nel suo bunker da terrone superspolpato dall'avidità dei mangiacristi di quella vandeia, avrebbe forse ricomposto un po' di tessere di quel marasma illogico di cose che danno senso alla vita. Si girò, ancora una volta, a guardare le lampade al vapore di iodio che, ai lati del binario unico, sfilavano via verso l'indistinto luore giallo e si disse «Ora sono stanco, ci penserò domani». Col sulle labbra si lasciò accompagnare da quella musica sin dentro casa.

Il clic dell'interruttore spense la sua abitudine maniacale di trasformare ogni istante in pagina scritta, o meglio dal sentire la vita attraverso un discorso letterario. Per lui era come mettere un filtro all'obiettivo: trasformare creativamente lo squallore quotidiano.

L'immobilità della stanza lo fece retrocedere dal suo solito atteggiamento narrativo. Tibe si ripeteva in continuazione che, appena possibile, avrebbe cercato un'altra casa, un altro buco, un'altra suite per immigrati da spremere. Poi le altre case gli passavano rapidamente in rassegna, si sedeva sul letto e familiarizzava con gli oggetti che lo circondavano.

«Tiberio si tratta in fondo di un periodo», una delle voci forava il buio più buio del cucinino. Quest'ultimo era uno spazio angusto che per entrarci occorreva scorrere di

fianco o niente, e ogni corsa a gambero per andare ad aprire era uno scempio. «Un periodo un cazzo!» pensava lui «Ma la voce ignora il sole, il mare, le stelle per il lavoro - per fortuna che l'hai trovato ti toglie dal fiume infestato da lucci e ti mette al sicuro in una boccia di acqua cristallina dove il sole, il mare e le stelle sono solo nomi comuni di cose: parole dalla rappresentazione plastificata e fasulla».

Un colpetto di reni ed eccolo supino con le braccia distese e le palme verso il basso. Buuumvam, adesso mi stacco da terra in decollo verticale e mi spiaccio sul soffitto. Non era distensiva per niente questa posizione, pensava, ma gli consentiva di gettare indietro gli occhi e di vedere la sua gabbia alla rovescia. Il lavello ingombro di piatti, posate e le uniche due pentole in dotazione. Le mutande lasciate a sgocciolare sulla cannella e lì rinsecchite. La pattumiera sempre vuota e maleodorante perché, anche quando è piena, i tre quarti del contenuto sono già biodegradati.

«Sono uno dei pochi che può permettersi di sedersi ad una tavola sempre apparecchiata», pensò nell'istante in cui, per scacciare un dolore profondo e nascosto tra le più remote pieghe dell'universo, afferrava il bicchiere con due dita di chianti che, senza tanti miracoli, tornavano subito allo stesso livello. Come sbagliarsi se c'era una riga di un certo spessore a marcare il ritmo delle bevute? Più oltre non si va, non è consentito. Tiberio detestava l'assunzione di ogni tipo di droga e l'alcol, cos'altro era? Ma la voce di Tanita Tikaram, neanche stereo, diventava quella di una sirena e le ombre spigolose delle lampadine di bassa potenza diventavano i rilievi geometrici di un ambiente underground dove, tra i divani angolari e i mucchi di vestiti scaricati in disordine, magari qualcuno ti diceva con le labbra sul lobo dell'orecchio: «Ciao baby!».

Anna aveva poco a che fare con il lampadario plissé celestino che pareva spostarsi impercettibilmente rispetto a un punto fermo stabilito: era un effetto ottico o della mente. Anna, del resto, era un'altra sostanza e il ricordo di lei apparteneva ad un altro tempo. La realtà non era quella. Era invece questa. E se fosse riuscito, con la forza della mente, a far oscillare il lampadario allora il telefono avrebbe trillato.

Che potesse trillare, Tibe lo sapeva perché il tecnico, quando era venuto, si era fatto richiamare dalla centrale per una prova. Quel suono era un cicaleccio, lo sberleffo sincopato dell'elettronica applicata, niente di quel metallico concentrato di campanellini che ti faceva sussultare se pretendevi di ignorarne la presenza dal tuo orizzonte. Tuttavia, che presenza era quella di un telefono muto, un oggetto che non ti tiene compagnia, ma ti tiene sospeso in ansia e ti rimprovera della tua solitudine?

Avrebbe acquistato una segreteria telefonica: si sarebbe potuto telefonare e captare la cicalina nel vuoto dell'appartamento.

Appartamento! Avrebbe sentito la propria voce «Sono momentaneamente fuori. Per favore lasciate un messaggio. Bip..». E avrebbe sparato delle cazzate tipo telefoni a luci rosse. Avrebbe, per prima cosa, aperto la porta e dopo azionato il riascolto con non-

chalance. Si sarebbe abbracciato, accarezzandosi dappertutto, dicendosi «Come mi amo, come mi amo».

«Ma perché Anna? È forse perché mi amavo troppo? È questa la ragione che ti ha spinto a farlo?»

La luce radente degli oggetti delimitava il campo visivo. Oltre il buio sconfinava tutta la sua sofferenza. Lui era lì, al centro dell'universo, con la testa fiocamente illuminata e, tutto intorno, un carosello di spigoli, facce piane, concave e convesse, linee, tratti e punti. Le luci di un albero di Natale. Una galassia oltre la quale finalmente era il nulla: e spariva ogni pena, quel senso opprimente di colpa per non essere stato l'artefice del proprio destino e per non aver saputo arginare le cose entro la propria volontà.

«Quindici uomini, quindici uomini sulla cassa del morto e una bottiglia di gin». Il canto di Ben Gunn veniva, ancora una volta, a scuotere l'edificio così faticosamente immaginato da Tibe che sentiva, come sempre, il bisogno di un brivido e, nello stesso tempo, di una coperta per rendersi inaccessibile: così nessuno gli avrebbe potuto fare del male.

Non c'era Campanellino a rassicurarlo con un buffetto di aria gelida sul viso, a ricordargli che si trovava nel rifugio segreto: il più sicuro, il più profondo tra le radici dei grandi olmi. Con quanto gusto si gettava nel budello argilloso che serviva per le ritirate strategiche. Di piedi, gli avevano insegnato, come fanno le serpi, per non perdere mai di vista l'inseguitore.

Nella semioscurità del rifugio, a gambe incrociate, sotto la scrivania del babbo, dove erano finiti tutti i tappeti di casa, poteva succhiarsi il pollice fissando un punto indefinito davanti al proprio naso, grato e fiero di quella intimità.

Tibe si riscosse. Mettere sul fuoco pentola, acqua e sale.

Bisognava mangiare. La meticolosa e semplice procedura di pasti frugalissimi. Ma la stanza, troppo riscaldata, gli impediva di alzarsi.

Campanellino dov'era? Si era persa nell'angolo più buio dell'angolo-cottura di quel seminterrato fatto passare per monolocale. Campanellino, forse, in quel momento stava lottando per non essere risucchiata in una lama di buio, in un gorgo di pensieri negativi.

Tiberio sentiva un groppo salire su e su dal suo centro vitale, che sapeva essere da qualche parte nella profondità, tra l'ombellico e le reni. Per sciogliere questo nodo di angoscia sarebbe bastato tendere la mano nel gorgo, giù, più in profondità possibile, e riportare a galla Campanellino oppure inabissarsi con lei. Ma il groppo restava lì in gola, a impedire alle lacrime il loro corso, a tamponare una ferita infetta che necessitava di essere drenata da tutto il suo male interiore.

«Campanellino aiutami» gridava «ho bisogno di te, non lasciarmi e i ragazzi con la pelliccia d'orso dove sono?».

Il buio si allargava a macchia d'olio, gli blandiva la sponda del letto, gli si insinuava sotto il peso del corpo come un lenzuolo di seta nera lucida e fredda. Un buio corposo,

non il vuoto che lo stava separando da Campanellino. Era palpabile, totalmemte minaccioso. «Quindici uomini ooh e una bottiglia di rum», Ben Gunn stava vincendo ancora una volta. Solo poche ore dopo, era di nuovo in pista palleggiando i sonetti del Belli. Ruolo dell'intellettuale da giocare sino in fondo, l'unica credibilità per chi non ha dané.

«Ma come, a voi professori lo Stato non paga il 27?».

E giù a spiegare che i precari... hanno scadenze diversificate e inopinati ritardi come questo.

«Telefoni alla scuola se non mi crede».

Sanguisuga sì, ma senza correre il rischio di essere sputtanata con la categoria - anche perché solo i pirla vengono ad abitare qui - e la bionda occhi-acquosi dannunziani ritrattava i timori e si risciacquava la bocca con tanti «professore, professore».

La lasciò garrulire per le scale che la separavano troppo poco da lui. La porta si chiuse e il Belli tornò nella lista di attesa dei libri acquistati per tempi migliori, per ozi di altri tempi, anche solo per tenergli compagnia, per ammiccargli un «Ma che ci facciamo noi qui?».

Se la sapessi tutta - aveva pensato a sentirlo parlare del mare a proposito di uno sgualcito Brignetti. Il mare era diventato il suo mare. Dal mare si erano spostati ai monti, i suoi monti, che poi erano anche i monti di Tiberio, solo un po' più in là, e in fondo anche il suo mare era un po' il mare dell'altro, solo un po' più in là. Un libraio, che gli aveva restituito il mondo con una boccata di ossigeno e iodio, gli aveva rifilato anche i sonetti del Belli, perché tanto quella edizione non ce l'aveva e perché il suo amato idioma nel cuore della Milano medievale era come l'ultimo zolfanello della Piccola Fiammiferaia.

Dovrò tornare. Prenderò lo stipendio e la vecchia babbiona, forse, non mi avrà spolpato sino al midollo. Rivedeva ancora il chiosco verde, un'oasi nel deserto con centinaia di libri, ancora da rivoltare, sfilare, soppesare, aprire con deferenza. Libri come i saldi offerti nelle ceste dai grandi magazzini. Libri come sardine, coste contro coste, coste contro copertine. Brossure trascurate, rilegature sapientemente accostate. Rivolta, rimira. Peccato. Riprova, la prossima volta sarai più fortunato. Il testo raro, quello che cerchi da sempre e che gratifcherà tutta la tua ansia non si trova, ma sarà pure da qualche parte. «Mi devo gratificare» era il grido sempre più imperante mentre la bella Antena fluiva dalle labbra del suo salvatore più dolce della favola bella di Alatiel.

Il Belli gli stava tra le mani e aveva già pagato.

Si rivolse poi, dolente, ai libri scolastici che sconciamente occupavano uno spazio sconsiderato. Inutile, come inutili sono essi stessi, fotocopie lussureggianti, versioni diverse dello stesso copione, dalla stessa stravagante volgarità. Nozioni illustrate, nozioni ammantate di giustificazioni rigorosamente di importazione, nozioni che sono alibi per alibi che sono nozioni. Libri che sono politica di governo, lo stesso manierismo riccioluto per nascondere un vuoto disumano. Catene di nulla, eccidi ingiustificati di

foreste in via di estinzione. Fardelli di cellulosa affastellati su schiene di improbabili scerpa. Innocenti, ridanciani, infelici.

L'indomani non avrebbe fatto più portare antologie che smontano e rimontano le favole secondo i modelli più accreditati. «No, questo assolutamente no. È superato. Non è più di moda». Un tanto al chilo e i libri riempiono le frustrazioni. Tanti lussuriosi di merendine e chewing-gum su per viscide chine. Ognuno la propria fiaba se la faccia da sé e lui avrebbe raccontato loro la fiaba del cavaliere delle Terre Grosse giunto nelle Terre Basse ad opera di una maga che conosce bene filtri, droghe e preservanti, e per la quale dovrà superare incredibili prove.

Ha già superato il muro di nebbia, ma non sa come superare il muro di ostilità e di inciviltà di genti barbare che usano salutare solo una volta alla settimana con un cenno prima di entrare in chiesa, che scambiano raramente un sorriso e una parola nelle rare serate di ombre cinesi, che amano gli animali e in definitiva sono contro il razzismo, i negri, gli zingari, gli arabi, i diversi, i terroni.

Ma il cavaliere ha trovato, ora, un aiutante prezioso, un omino dagli occhi aguzzi che vive in una minuscola casa verde in mezzo a un bosco stregato dove è sempre notte fonda e bagliori improvvisi attraversano, di continuo, una densa caligine. Neppure la pioggia insistente e finissima lo turba dal suo angolo, sotto lo spiovente di lamiera, e ti accoglie con il solito sorriso. Ti mostra i suoi ultimi ritrovati per renderti forte, invincibile, affinché tu possa affrontare la lunga cattività in terra straniera, la prova più dura.

Tiberio sapeva che i suoi doni avrebbero alzato uno scudo per proteggerlo dai muri di gomma che sorgevano, talvolta improvvisi, lungo il confine dello spirito. La loro magia l'avrebbero protetto anche dalle dure pareti di cristallo dell'acquario, dove spesso sbatteva la faccia se solo tentava la via di fuga. Era impossibile e questo era tutto. Accetta la prova, sconfiggi la tua solitudine e l'aiutante ti tirerà fuori. Ma come?

Una meravigliosa avventura doveva cominciare e il cavaliere era pronto adesso. Aveva una schiera di autori e una infinità di lettori che, come lui, avevano letto quegli stessi autori: e le fila si ingrossavano di continuo. Con loro sarebbe sfuggito ai pericoli, avrebbe raggiunto plaghe sicure, con loro avrebbe ritrovato Campanellino, avrebbe percorso la strada di mattoni gialli che, da qualche parte, era lì tracciata solo per lui.

Il libro-game comincia qui. Scegli il ruolo che più ti aggrada.